

- Semper ego auditor tantum? numquamne reponam
 vexatus totiens ranci Theseide Cordi?
 Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
 hic elegos? Impune diem consumpserit ingens
 5 Telephus aut summi plena iam margine libri
 scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?
 Nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus
 Martis et Aeolis vicinum rupibus antrum
 Vulcani; quid agant venti, quas torqueat umbras
 10 Aeacus, unde alius furivae devehat aurum
 pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos,
 Frontonis platani convolsaque marmora clamant
 semper et adsiduo ruptae lectore columnae.
 Expectes eadem a summo minimoque poeta.
- 15 Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
 consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
 dormiret. Struta est clementia, cum tot ubique

- Succube sempre starò io ad ascoltare?
 Vessato a non finire
 dalla *Theseide* di quel Cordo ortuso,
 mai ne otterrò vendetta?
 Chiunque potrà leggermi commedie o elegie
 senza correre rischi?
 5 Consumeranno i miei giorni un *Telefo* smisurato
 o un *Oreste*, che deborda sul recto
 e sul verso dai margini del libro
 e non finisce mai,
 senza subirme pena?
 Nessuno, com'io conosco il bosco di Marte
 o l'antra di Vulcano vicino alle rupi Eolie,
 conosce la sua casa.
 Il travaglio dei venti,
 le ombre torturate da Èaco,
 il luogo dove non so chi
 ha sottratto il vello dorato,
 gli immensi frassini che scaglia Mònico:
 di tutto questo rimbombano notte e giorno
 i platani e i marni trafitti di Frontone,
 le colonne lesionate da continue letture:
 poeta sommo o scribacchino,
 sempre è la stessa solfa.
- 10 Eppure anch'io ho sottratto la mano allo scudiscio
 e consigliato Silla
 di dormire in pace da privato.
 È stupida clementia,
 in questo brulicare di poeti,

20 vatibus occurras, periturae parcere chartae.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.

25 Cum tener uxorem ducat spado, Mevia Tuscum
figat aprum et nuda tenet venabula mamma,
patricios omnis opibus cum provocet unus
quo tondente gravis iuveni mhi barba sonabat,
cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
Crispinus Tyrias umero revocante lacernas
ventilet aestivum digitis sudantibus aurum
nec sufferre queat maioris pondera gemmae,
30 difficile est saturam non scribere.

Nam quis iniquae
tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,
causidici nova cum veniat lectica Mathonis
plena ipso, post hunc magni delator amici
et cito rapturus de nobilitate comesa
35 quod superest, quem Massa timei, quem munere palpat
Carnus et a trepido Thymele summissa Latino;
cum te summoveant qui testamenta merentur
noctibus, in caelum quos evehit optima summi
nunc via processus, vetulae vesica beatae?

24 In genere i versi 24-25 si ritengono interpolati perché, oltre a mancare in alcuni codici (CHKOTZ), non sono interpretati dagli scolii, ma l'opinione è discutibile.

graziare carte condannate al macero.
Ma perché abbia scelto di lanciarmi nel campo,
dove il grande figlio di Aurunca
costrinse i suoi cavalli,
se avete tempo e pazienza d'udire
le mie ragioni, lo dirò.

Quando un languido eunuco prende moglie
e Mevia a seno nudo impugna un ferro
per sventrare cinghiali di Toscana,
quando in lusso sfida tutti i patrizi
uno, che in gioventù col suo rasoio
strappava lai alla mia barba dura,
quando una canaglia del Nilo,
sì, Crispino, lo schiavo di Canopo,
si drapppeggia alle spalle un mantello di porpora,
agitando al vento con le dita sudate
un anellino estivo,
come se non potesse sopportare
il peso di una gemma più vistosa,
è difficile non scrivere satire.

Ma chi può sopportare una città
così perversa?
Bisognerebbe essere di ferro
per trattenersi, quando davanti ti passa
Matrone, l'avvocato,
stravaccato nella lettiga nuova,
con quel delatore degli amici più cari
che lo segue, pronto ad arraffare i brandelli
di una nobiltà dissoluta
(e se Massa lo teme, Caro lo blandisce,
Latino gli prostituisce pavido Tímele).
O ancora quando t'impone di farti in là
gente che si guadagna i testamenti
ogni notte, gente che là via più sicura
oggi a far fortuna, la vulva
d'una vecchia danarosa, porta alle stelle.

40 Unctiolam Procleius habet, sed Gillo deuncem,
 partes quisque suas ad menstrum inguinis heres.
 Accipiat sane mercedem sanguinis et sic
 pallear ut nudis presset qui calcibus anguem
 aut Lugudunensem rhetor diciturus ad aram.
 45 Quid referam quanta siccum iecur ardeat ira,
 cum populum gregebus comitum premit hic spoliator
 pupilli prostantis et hic damnatus inani
 iudicio? Quid enim salvis infamia nummis?
 Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
 50 iratis, at tu victrix, provincia, ploras.

Haec ego non credam Venusina digna lucerna?
 Haec ego non agitem? Sed quid magis? Heracleas
 aut Diomedas aut mugitum labyrinthi
 et mare percussum puero fabrumque volantem,
 55 cum leno accipiat moechi bona, si capiendi
 ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,
 doctus et ad calicem vigilanti stertere naso;
 cum fas esse putet curam sperare cohortis
 qui bona donavit praeseptibus et caret omni
 maiorum censu, dum pervolat axe citato
 60 Flaminiam puer Automedon? Nam lora tenebat
 ipse, lacernatae cum se iaceret amicae.

Va una miseria a Procleio, a Gillo il resto:
 ognuno eredita la parte sua
 secondo l'entità del cazzo.
 E che riscuota il prezzo del suo sangue è giusto,
 sino a ridursi livido,
 come chi calpesta un serpente a piedi nudi
 o un retore che s'accinga a parlare
 dall'ara di Ione.
 Come dar voce all'ira,
 che mi rode d'arsura il fegato,
 quando vedo un predone
 che, costretto il pupillo al marciapiede,
 schiaccia la gente con la masnada dei suoi,
 o un altro condannato a voto in tribunale?
 Cosa è mai l'infamia, se il denaro è al sicuro?
 In esilio Mario si ubriaca già di buonora,
 fottendosene dell'ira divina,
 e tu, provincia, che pure l'hai vinto, ti disperi.
 E non è degno questo dei lumi di Orazio?
 Non dovrebbe spronarmi?
 E che altro? Una *Eracleide*, una *Diomedea*,
 i mugiti del Labirinto
 o il mare in cui precipita il fanciullo,
 il fabbro che si libra in volo,
 mentre qui un ruffiano, bravissimo a guardare altrove,
 a fingere di russare col naso nel bicchiere,
 si prende i beni dell'amante,
 se la moglie non ha diritto a eredità?
 mentre qui v'è chi stima lecito
 aspirare a un comando militare
 dopo aver sperperato il patrimonio in scuderie
 ed essere rimasto senza un soldo
 (scorrazzava per la Flaminia
 a rotta di collo su un cocchio
 come un giovane Automedonte,
 reggendo lui stesso le briglie
 per farsi bello con l'amica in abiti maschili).

65 Nonne libet medio ceras implere capaces
quadriuo, cum iam sexta cervice feratur
hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra
et multum referens de Maecenate supino
signator falsi, qui se lautum atque beatum
exiguus tabulis et gemma fecerit uda?

70 Occurrit matrona potens, quae molle Calenum
porrectura viro miscet sitiente rubetam
instituitque rudes melior Lucusta propinquas
per famam et populum nigros efferre maritos.

75 Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
si vis esse aliquid. Prohibas laudatur et alget;
crimimbus debent hortos, praetoria, mensas,
argentum vetus et stantem extra pocula caprum.
Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
quem sponsae turpes et praetextatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum.
80 qualemcumque potest, quales ego vel Cluvenus.

Ex quo Deucalion nimbis tollentibus aequor
navigio montem ascendit sortesque poposcit

E non fa venir voglia,
magari per la strada,
di riempire tavolette su tavolette
un falsario che s'è arricchito a iosa
con qualche postilla e un sigillo inumidito
ed ora si fa trasportare su sei spalle
agli occhi di tutti in una lettiga aperta
con tutta l'aria di un Mecenate indolente?
E chi lo segue? una dama impertita
che al marito assetato
propina nettare di Cales
mescolato con veleno di rospo
e alle sue parenti inesperte
insegna, meglio di Locusta,
come seppellire le spoglie grigie dei mariti
tra le chiacchiere della gente.

Se vuoi essere qualcuno devi rischiare
tanto da meritarti
il confino nella piccola Giaro
o la galera.

L'onestà vien lodata, ma muore di freddo.
Ai delitti si devono i giardini,
i palazzi, i banchetti, gli argenti d'antiquariato
e le coppe a rilievi di caproni.
Come si può dormire
tra seduttori di nuore venali,
tra promesse spose così sfrenate
e amanti adolescenti?
L'indignazione farà poesia,
se manca il genio,
come può, come posso farla io
o qualsiasi Cluvenio.

Tutto ciò che travaglia gli uomini,
sin dal tempo in cui Deucalione,
tra gli scrosci che gonfiavano il mare,
con la nave raggiunse in cima il monte

85 paulatimque anima caluerunt mollia saxa
 et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas,
 quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
 gaudia, discursus, nostri farrago libelli est.

90 Et quando uberior vitiorum copia? Quando
 maior avaritiae patuit sinus? Alea quando
 hos animos? Neque enim loculis comitantibus itur
 ad casum tabulae, posita sed luditur arca.
 Proelia quanta illic dispensatore videbis
 armigero! Simplexne furor sesteria centum
 perdere et horrenti tunicam non reddere servo?

95 Quis toidem erexit villas, quis fercula septem
 secreto cenavit avus? Nunc sportula primo
 limine parva sedet turbae rapienda togatae.
 Ille tamen faciem prius inspicit et trepidat ne
 suppositus venias ac falso nomine poscas:
 agnitus accipies. Iubet a praecone vocari
 100 ipsos Troiigenas, nam vexant linnen et ipsi
 nobiscum. 'Da praetori, da deinde tribuno.'
 Sed libertinus prior est. 'Prior' inquit 'ego adsum.

a chiedere il proprio destino
 e a poco a poco il soffio della vita
 sciolse al suo calore le pietre
 e ai maschi Pirra offrì vergini ignude,
 tutto ciò, desideri, collera e terrori,
 piaceri, gioie e affanni,
 tutto si mescola nel mio libretto.

Fu mai più prolifico il vizio?
 Quando di più la sete di denaro
 protese le sue mani?
 Quando mai fascino uguale vi fu nel gioco?
 Nelle bische non si va più con una borsa,
 come posta ci si gioca la cassaforte.
 Che scontri memorabili vedrai
 alla distribuzione delle armi!
 Semplice pazzia o che altro mai
 è perdere centomila sesterzi
 e negare una tunica
 al servo che trema di freddo?

Dei nostri antichi
 chi s'è mai costruito tante ville,
 chi cenava in privato con sette portate?
 Ora sulla soglia di casa
 misero è il sussidio e se lo contende
 una folla di gente in toga.
 Ma il patrono prima ti scruta bene in faccia
 per timore che tu venga al posto di un altro
 e lo richieda sotto falso nome.
 Se ti riconosce, l'avrai.
 Anche dei discendenti dei troiani
 pretende che il banditore faccia l'appello,
 perché anche loro sulla soglia
 fanno ressa con noi.
 'Prima al pretore, poi tocca al tribuno.'
 Ma si fa avanti un liberto: 'Io sono il primo,
 io', dice. 'Sono nato, è vero, sull'Eufrate

Cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis
 natus ad Euphraten, molles quod in aure fenestras
 105 arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernae
 quadringenta parant. Quid confert purpura maior
 optandum, si Laurenti custodit in agro
 conductas Corvini ovis, ego possideo plus
 Pallante et Licinis?

Expectent ergo tribuni,

110 vincant divitiae, sacro ne cedat honori
 nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis,
 quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
 maestas, etsi funesta Pecunia templo
 nondum habitat, nullas nummorum ereximus aras,
 115 ut colitur Pax atque Fides, Victoria, Virtus
 quaeque salutato crepitat Concordia nido.
 Sed cum summus honor finito computet anno,
 sportula quid referat, quantum rationibus addat,
 quid facient comites quibus hinc toga, calceus hinc est
 120 et paris funusque domi? Densissima centum
 quadrantes lectica perit, sequiturque maritum
 languida vel praegnas et circumductur uxor.

e i fori che come una donna ho nelle orecchie,
 anche se lo negassi,
 mi tradirebbero. Ma non ho dubbi
 o timore di difendere il mio posto:
 le mie cinque botteghe rendono abbastanza
 per un censo da cavaliere.

Che vantaggi ti dà la porpora;
 se Corvino nella campagna di Laurento
 porta al pascolo pecore non sue
 ed io possiedo più di Pallante, più dei Licini?

Arretino i tribuni,
 la precedenza è alla ricchezza:
 chi è giunto a Roma appena ieri,
 con i piedi segnati dalla schiavitù,
 nemmeno alle cariche sacre
 deve cedere il passo,
 perché fra noi più sacra d'ogni cosa
 è la maestà del denaro,

anche se questa ricchezza funesta
 non ha un tempio per venerarla
 come l'hanno Pace, Fede e Vittoria,
 Virtù e Concordia, i cui nidi risuonano
 di gorgheggi al ritorno degli uccelli,
 e al denaro non abbiamo eretto un altare.
 Ma se a fine dell'anno

anche i più alti magistrati
 fanno il conto di quel che rende,
 arrotondando il loro bilancio, la sportula,
 che faranno i clienti che da quella
 traggono toga, scarpe, pane
 e il fuoco per la casa?

Un fiume di letighe
 limosina quei cento soldi
 e, per seguirlo nel suo giro,
 dietro al marito, malata o incinta che sia,
 viene la moglie.

Hic petit absenti nota iam callidus arte
ostendens vacuam et clausam pro coniuge sellam.
125 'Galla mea est' inquit, 'cuius dimitte. Moraris?
Profer, Galla, caput. Noli vexare, quiesci.'
Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum:
sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo
atque triumphales, inter quas ausus habere
130 nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches,
cuius ad effugiem non tantum meliøre fas est.

Vestribulis abeunt veteres lassique clientes
voiaque deponunt, quamquam longissima cenae
spes homini; caulis misersis atque ignis emendus.
135 Optima silvarum interea pelagique vorabit
rex horum vacuisque toris tantum ipse iacebit.
Nam de tot pulchris et latis orbibus et tam
antiquis una comedunt patrimonia mensa.
Nullus iam parasitus erit. Sed quis ferat istas
140 luxuriae sordes? Quanta est gula quae sibi totos
ponit apros, animal propter conviviam natum!
Poena tamen praesens, cum tu deponis amictus
turgidus et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitae mortes atque intestata senectus.

126 Si adotta *quiescit* dei codici recenziatori per *quiescet* di P.
131 V'è chi (Housman, Knoche) sospetta una lacuna dopo questo verso,
ma è opinione discutibile.

Ormai rotto ad ogni espediente,
v'è chi mendica anche per la moglie assente,
esibendo in suo luogo
una lettiga vuota e chiusa:
'Svelto, c'è la mia Galla', dice,
'avanti, sbrigami, che aspetti?'
Fuori la testa, Galla! No,
non disturbarla, dorme.
Del resto la giornata è divisa in bell'ordine:
prima la questua, poi il foro
< con la statua di Apollo, luce del diritto,
< e i busti dei trionfatori,
fra i quali ha osato, non so a quale titolo,
mettere anche il suo un doganiere egiziano
(ma ai suoi piedi si può pisciare o far di peggio).

Sifiniti e ormai senza speranza,
malgrado quella di cenare
nell'uomo sia la più tenace,
i vecchi clienti abbandonano le soglie
per mettere insieme due cavoli e la legna.
Come un re intanto il patrono
ingozerà quanto di meglio
si trova nei boschi e nel mare,
sdraiato tutto solo nel tridinio vuoto.
E di una razza, che su tavole
belle, spaziose e antiche
si mangia in solitudine
interi patrimoni.
Niente scroccoli. Ma nulla è più sordido
di questi eccessi. Che gola ha costui
se, una selvaggina adatta ai conviti,
imbandisce solo per sé cinghiali interi?
Ma il castigo t'incalza,
quando, spogliati i panni, tutto gonfio
porti con te in bagno un pavone
che t'è rimasto sullo stomaco.
E fulminea verrà la morte,

145 It nova nec tristicis per cunctas fabula cenasi:
ducitur iratis plaudendum funus amicis.

150 Nil erit ulterius quod nostris moribus addat
posteritas, eadem facient cupientque minores,
omne in praecipiti vitium stetit. Utere velis,
totos pande sinus. Dices hic forsitan 'unde
ingenium par materiae? unde illa priorum
scribendi quodcumque animo flagrante liberet
simplicitas?'. Cuius non audeo dicere nomen?
155 'Pone Tigillinum, taeda lucebis in illa
qua stantes ardent qui fixo gutture fumant,
et latum media sulcum deducis harena.'

160 Qui dedit ergo tribus patris aconita, velatur
pensilibus plumis atque illinc despiciat nos?
Cum veniet contra, digito compece labellum:
accusator erit qui verbum dixerit: hic est.
Securus licet Aenean Rutulumque ferocem
committas, nulli gravis est percussus Achilles
aut multum quaesitus Hylias urnamque secutus:
165 ense velut stricto quotiens Lucilius ardens
infremuit, rubet auditor cui frigida mens est

156 Dopo questo verso c'è chi (Madvig, Housman, Knoche) postula una lacuna, che tuttavia può sembrare superflua se si accetta nel verso seguente la lezione *deducit* (LO) in luogo di *deducit* (PRVΦ) e l'interpretazione che si è data nella traduzione (quando cioè il tuo cadavere sarà trascinato via).

senza permetterti in vecchiaia di restare.
Di cena in cena, fra le risa,
correrà la notizia
e al tuo trasporto funebre
gli amici per la rabbia applaudiranno.

Di peggio niente è possibile che l'umanità
aggiunga in futuro ai nostri costumi:
chi ci seguirà, scimmiottandoci,
vorrà le stesse cose,
perché il vizio ha toccato il fondo.
Sciogli le vele, distendile al vento!
Mi dirai: 'C'è materia, sí,
ma dov'è il genio? E la naturalezza
che, infiammando l'animo loro,
avevano gli antichi
nel dire qualunque cosa volessero?'.
Credi che non osi far nomi?

Che m'importa se Muzio approva o no
quel che dico? 'Sì, prendi Tigellino:
una torcia in fiamme, questo sarai,
come chi brucia crocefisso
alzando fumo dal petto trafitto,
e in mezzo all'arena lascerai il tuo solco inciso.'
Così chi ha propinato a tre zii un veleno
può farsi scarozzare sulle piume
e guardarci dall'alto in basso?
'Se lo incontri, premi il dito sulle labbra;
basta che tu dica: è lui, e finisci incriminato.
Vuoi vivere tranquillo?
fai duellare Enea col sanguinario Turno;
ricorda: la morte di Achille
o la ricerca affannosa di Ila
scomparso insieme all'anfora,
no, non fanno male a nessuno.
Ma ogni volta che Lucilio, la spada in pugno,
freme di sdegno, chi l'ascolta,
con la mente stretta dai propri crimini,

criminihus, tacita sudant praecordia culpa.
 Inde ira et lacrimae. Tecum prius ergo voluta
 haec animo ante tubas: galeatum sero duelli
 paenitet. Experiar quid concedatur in illos
 quorum Flammia tegitur cinis atque Latina.

si fa di fuoco
 e il cuore trasuda colpe segrete.
 Odio e lacrime alla fine. Pensaci bene
 prima di dar fiato alle trombe:
 con l'elmo in testa non si evita il duello.
 Rimane un tentativo:
 vedere se posso almeno dire qualcosa
 contro quelli che son sepolti
 lungo la Flammia o la via Latina.